

Energia cinetica energia potenziale

Riflessioni per avviare un dibattito intorno alla riforma degli ammortizzatori sociali, al reddito garantito, per un movimento di lotta contro la precarietà.

Infoxoa

rivista di quotidiano movimento speciale mayday 2007

Visto lo stato di crisi del sistema di *welfare state*, troppo legato al rapporto di lavoro fordista per essere una risposta sufficiente ai nuovi problemi posti dalle forme di lavoro "flessibile", si stanno delineando oggi, con un ritardo di almeno vent'anni rispetto all'evolversi dei rapporti produttivi, una serie di proposte di riforma degli ammortizzatori sociali. Gli attori principali di questa fase sono gli stessi di sempre, quelli che hanno dato vita al pacchetto Treu, così come alle nuove norme di regolamentazione del mercato del lavoro: confindustria, governo e sindacati.

E' notizia di questi giorni lo stabile insediamento di un tavolo di concertazione coordinato dal ministro Damiano che si ripromette di giungere in modo diretto ad un sostanziale ripensamento di tutto il sistema degli ammortizzatori sociali. Non possiamo sapere con certezza quale sarà l'esito esatto di questo confronto, tuttavia possiamo basare le nostre valutazioni su una serie di elementi di fatto, primi fra tutti le dichiarazioni ufficiali di questi ultimi tempi.

"La maggiore flessibilità dei lavori e la possibile discontinuità delle carriere lavorative devono essere accompagnate da una estensione delle tutele, soprattutto in caso di disoccupazione, che non perdano di vista il necessario collegamento tra erogazione di sussidi e attiva ricerca di nuovo lavoro", diceva Prodi qualche tempo fa, al quale faceva eco il ministro del lavoro: "Il sussidio sarà strettamente legato a percorsi di riqualificazione professionale e, soprattutto, all'accettazione di proposte di nuovo impiego". Oltre queste dichiarazioni vanno presi in considerazione i progetti sperimentali avviati da qualche



Reclaim



the



money



Reclaim



your



life

tempo in tutta Italia, che hanno ad oggetto il sostegno e la ricollocazione dei lavoratori disoccupati, si pensi soprattutto al "Progetto azioni per il reimpiego", nel quale sono coinvolti sindacati, imprese, regioni, province, centri per l'impiego, insomma una sperimentazione che ha visto attivarsi una importante fetta organizzativa sia istituzionale che delle parti sociali.

Dal complesso di questi elementi, abbiamo ragione di ritenere che la riforma degli ammortizzatori sociali che si va preparando avrà tutte le caratteristiche di un intervento diretto alla ricollocazione della manodopera disoccupata (o che passa da un lavoro ad un altro) condizionandone i percorsi professionali. Gli interventi di sostegno del reddito, destinati per lo più ai disoccupati, saranno caratterizzati da un'erogazione monetaria, certamente di entità modesta, per un periodo di tempo determinato, durante il quale sarà fatto firmare loro un "patto" in base al quale, per ricevere il beneficio, saranno obbligati ad accettare proposte e occasioni di lavoro che il mercato offre in quel momento e a seguire corsi di formazione professionale. Le imprese che dovessero assumere questi soggetti sottoposti a un tale iter trattamentale beneficerebbero di un incentivo - sarà quindi più vantaggioso per loro utilizzare una manodopera di questo tipo.

Un progetto di questo genere, fortemente segnato dall'esigenza di mantenere un inserimento nel mercato del lavoro, ha tutte le carte in regola per trovare il consenso di tutte le parti in causa. Il ministero potrà trovare spunto per realizzare quell'agognato rilancio dei Centri per l'impiego sul piano locale, e per costruire o rilanciare nuovi organismi sul piano nazionale, cui demandare la gestione di tutti i trattamenti cui il disoccupato sarà sottoposto. La confindustria, con il ricorso agli ammortizzatori sociali, potrà usufruire di manodopera a costi ancora più bassi, e potrà addossare sulle casse statali le necessità di formazione dei dipendenti. I sindacati, se sapranno sfruttare con abilità le prevedibili inefficienze del sistema pubblico, potranno proporsi come centri di formazione o addirittura come collocamenti privati: un'ulteriore tassello potrà quindi aggiungersi nella trasformazione del sindacato da struttura di lotta e di organizzazione di interessi di parte, in struttura semplicemente erogatrice di servizi a un'utenza astratta e indeterminata. In questo modo i sindacati, i centri per l'impiego e le agenzie private di *matching* tra domanda e offerta, potranno liberamente concorrere tra loro per spartirsi la torta e i profitti. Insomma, la riforma che si prepara ha sponsor potenti e sembra conciliare e integrare gli interessi di tutti.

La posizione che sta emergendo al tavolo di concertazione, benché ammantata di europeismo avanzato, in verità ci sembra assai vicina a quelle tesi neoliberiste che teorizzano forme di sostegno al reddito incentrate sulla condizionatezza al lavoro. Il legame con il lavoro rimane centrale perché la sfera lavorativa viene assunta come centro regolatore della vita sociale: chi non lavora è fuori dalla società. Il sussidio, nell'accezione neoliberista, ridistribuisce denaro (poco) al solo fine di mantenere invariato il sistema che crea squilibri e marginalità diffusa. Secondo questa concezione il sostegno al reddito può essere concesso solo a coloro che sono rimasti "fuori" e a condizione che aderiscano al patto di inserimento lavorativo, qualunque esso sia. In questa prospettiva l'idea è quella di rafforzare il controllo sociale sui ceti più marginali, di inserirli negli schedari della *social security*. Il sussidio, dunque, produrrebbe l'instaurarsi di relazioni di mera assistenza per il soggetto che ne usufruisce. Relazioni di subordinazione sia nei confronti del mercato, in quanto vittima sacrificale al regime di concorrenza, che nei confronti dello stato, in quanto ridotto a oggetto di assistenza pubblica. Questo disegno fa parte di una strategia che vorrebbe definire tutta l'economia e la società su base autoritaria, anche tramite un tal genere di sussidio contiguo a un certo modo di gestire il rischio attraverso la sorveglianza e il controllo diffuso.

La riforma che si prepara ha la connotazione chiara di un atto di chiusura del sistema, di un perfezionamento definitivo dell'apparato di sfruttamento della precarietà, mascherato però da un'azione politica tesa ad essere risolutiva e innovativa. Quel processo avviato a partire dalla trasformazioni produttive postfordiste, e accompagnato dal pacchetto Treu e dalla legge 30 sul mercato del lavoro, giunge adesso a determinare un'evoluzione conseguente del sistema di protezione sociale. La dialettica tra economia e politica, tra struttura capitalistica e struttura sociale, determina oggi un riallineamento della politica alle esigenze della produzione. Se è vero che il welfare è lo specchio di una società, l'immagine riflessa del maturare degli equilibri sociali, allora possiamo ben dire che ci troviamo adesso in Italia in un momento di passaggio che potrebbe avere dei significati cruciali. L'avvento della precarietà, determinato dall'evoluzione capitalistica, aveva aperto un fronte importantissimo di lotta che si alimentava sull'esistenza di una contraddizione profonda, annidata nel seno della vita economica e dei rapporti sociali: la contraddizione vissuta da un soggetto costantemente inserito nel processo produttivo ma solo saltuariamente e instabilmente garantito nelle sue necessità di riproduzione materiale.

Adesso, con la riforma progettata degli ammortizzatori sociali, quella contraddizione aperta vorrebbe essere richiusa. La politica recupera il terreno perduto, nel mettersi al servizio degli interessi capitalistici adegua il quadro giuridico delle tutele ai mutati rapporti nella sfera produttiva. Il cerchio attorno al precario sembra definitivamente chiudersi: sfruttato, ricattato e spremuto nei momenti occasionali di lavoro, inserito in un sistema risocializzante e di formazione nei periodi di non-lavoro, condizionato comunque ad accettare eventuali proposte di lavoro senza la possibilità di rifiutarle, pena la fine di ogni eventuale beneficio. Ricattato, dunque, nei momenti di lavoro formale, in quanto precario, ricattato nei momenti di non lavoro in quanto eventuale beneficiario di un sostegno.

E in tutto questo spazi possibili di riappropriazione, di conquista materiale di libertà sembrano non esistere. In questi anni i movimenti di lotta alla precarietà hanno tenuto stretto il legame tra soggettività precarizzata e rivendicazione di sistemi di tutela del reddito e dei diritti sul lavoro. Ora quelle stesse parole d'ordine - precarietà e reddito - ci vengono incontro ribaltate di segno, marcate nel profondo dal veleno dello sfruttamento capitalistico. La tutela del reddito, in questa nuova accezione di parte capitalistica, non designa più il riconoscimento di una sfera intangibile di libertà individuale, il diritto di ciascuno a non scendere mai sotto una determinata soglia di dignità e di ricchezza, designa invece una debole erogazione monetaria, concessa in cambio di una più che totale disponibilità ad assoggettarsi a qualsiasi trattamento lavorativo-formativo deciso ad personam dall'autorità pubblica.

Con questo contributo vogliamo aprire e lanciare un dibattito per problematizzare un tema su cui aprire dei momenti di confronto in tutto il movimento di lotta alla precarietà.

Il contesto politico ci dice anche che nella fase attuale si aprono finalmente delle prospettive e delle opportunità. Ci troviamo infatti in un momento che definiremmo, in senso proprio, come un momento critico, ossia come un passaggio nel quale esercitare tutta le proprie capacità di spinta, al fine di far deviare, con il minor sforzo possibile, il cammino di riforma dal binario prestabilito.

Se i movimenti contro la precarietà e per il reddito hanno accumulato in questi ultimi anni un certo potenziale di forza, una capacità relazionale e di mobilitazione, allora ci sembra che questo sia l'attimo giusto per concentrare e scagliare tutta l'energia di cui siamo capaci. Per la prima volta, infatti, ci troviamo a parlare di reddito non in termini astratti, non come ipotesi teorica, non come strumento di una ricomposizione sociale desunta con criteri eminentemente ideologici - no, oggi ci troviamo a parlare di reddito in termini materiali, perché è il capitale stesso, è la politica del capitale che ha posto sul piatto la questione del reddito. Non si tratta adesso per i precari di coltivare in assoluta solitudine aspirazioni redistributive o meccanismi teorici sui quali calibrare la costruzione di movimenti autonomi di lunga durata - no, si tratta per i precari di intervenire con vigore su un meccanismo istituzionale che il capitale ha già messo in moto.

La situazione presenta insomma, a nostro giudizio, un alto potenziale di trasformazione, che sarebbe bene riuscire a sfruttare a nostro vantaggio. Nelle scienze naturali si parla di energia potenziale in contrapposizione all'energia cinetica; la prima è una forma di energia che esiste ma che non si manifesta, che non è data da una forza d'urto già in atto di un corpo, ma che è data da una collocazione di un oggetto nello spazio (un arco teso, l'acqua di una diga), deriva quindi da una composizione di

forze in relazione reciproca. Ebbene, oggi i precari dovrebbero trovare l'abilità politica di sommare alla propria energia cinetica in costante e lento accumulo da molti anni, anche l'energia potenziale suggerita dalla situazione presente.

Il tavolo di concertazione sulla riforma degli ammortizzatori sociali andrebbe osservato, agito, sfidato, ribaltato. Occorrerebbe un intervento, una presa di parola collettiva dei precari organizzati; un intervento e una presa di parola che avrebbero l'effetto di scombinare le carte finora ordinate, di mettere all'aria le quattro gambe del tavolo finora ben piantate al suolo.

E c'è da dire poi che i precari avrebbero tutte le carte in regola per lanciare una sfida a questa misera e conservatrice politica del capitale. Infatti, che una riforma degli ammortizzatori sociali sia necessaria, nessuno lo nega più. Tutti sono d'accordo che è giunto ormai il tempo di aggiornare e finanche di allargare alcuni strumenti di tutela. Ma i propositi di riforma fin qui manifestati sono davvero troppo ristretti e piccini rispetto alle reali esigenze dell'evoluzione sociale. La riforma non sarà che un debole e burocratico accostarsi del modello italiano di welfare alle esperienze europee del cosiddetto "workfare", ossia del nuovo welfare piegato alle esigenze della collocazione al lavoro.

Con l'indirizzo alla creazione di un *workfare* si tende in Europa ad abbandonare la concezione socialdemocratica classica secondo cui sussisteva, in capo allo stato, un obbligo a garantire a tutti i cittadini condizioni dignitose di vita, dalla culla alla tomba. Si prevede invece ora sempre più un obbligo, in capo ai beneficiari, a reintegrarsi e ad attivarsi, di fatto ad accettare qualsiasi offerta di lavoro disponibile in quel momento. Su questi presupposti la Danimarca, ad esempio, ha previsto nel 1997 un maggior carico di doveri per i beneficiari dell'integrazione di reddito e ha applicato il principio dell'attivazione sociale per i soggetti che beneficiano dell'assistenza. Nel 1998, la Svezia ha introdotto le stesse modifiche legislative, approntando programmi di reinserimento per specifiche categorie sociali. In Olanda, dal 1996 gli obblighi di inserimento lavorativo sono stati estesi a tutti i percettori d'assistenza. In Germania, dal 2001, ad ogni rifiuto di "offerta ragionevole di lavoro" viene progressivamente ridotta la quota percepita.

Ma le riforme adottate in ambito europeo non possono porsi come modello per una strategia italiana alla tutela del reddito. E ciò perché, innanzi tutto, nel contesto europeo (come ben evidenziato nell'articolo che segue) si parte da standard di garanzie universali che permangono su livelli mai sperimentati in Italia. Perché la spesa sociale per le forme di welfare in Europa sono largamente maggiori di quelle italiane. Perché la flessibilità del lavoro è stata affrontata dentro un quadro di allargamento dei sussidi di disoccupazione e in molti paesi questi vengono riconosciuti anche ai lavoratori temporanei. Perché oltre le forme di sussidio di disoccupazione in Europa sono concepite forme di carattere "assistenziale" che comunque erogano forme di sostegno del reddito anche laddove non si ha (più) diritto al sussidio.

Oltre a tutto questo va detto che la riforma progettata in Italia, così come tutte le ipotesi finora sperimentate di *workfare*, si manifestano largamente insufficiente a fronteggiare efficacemente l'emergere della precarietà. Lo stravolgimento del mercato del lavoro ha enormemente accresciuto, infatti, il rischio di esclusione sociale, le cui forme si ampliano a una pluralità di soggetti (*poor workers*, giovani, immigrati, donne sole con figli, pensionati), che non possono essere definiti in senso tecnico quali disoccupati. Le dicotomie che dividono in modo netto lo stato di occupazione da quello di disoccupazione sono sempre meno adeguate a descrivere la realtà del lavoratore flessibile.

Il pericolo reale sotteso agli schemi di *workfare* è quello di determinare un ulteriore peggioramento delle condizioni di molti lavoratori. Infatti, facendo ricorso alle politiche attive di inserimento lavorativo, si omette di considerare la sussistenza di una relazione diretta tra entità dei sussidi percepiti e il livello generale dei salari pagati dalle imprese. Se invece l'erogazione del sussidio è accompagnata da obblighi stringenti di attivazione (cui corrisponde una sanzione), si spingono i beneficiari verso lavori di basso profilo, con conseguente dequalificazione professionale. Una politica tesa all'inserimento lavorativo dei beneficiari può di fatto incentivare, anziché contrastare, il ricorso alla precarietà nel mercato del lavoro e la tendenza alla dequalificazione dei lavoratori e all'abbassamento dei salari. Per far fronte alle contraddizioni del modello produttivo postfordista bisognerebbe pensare un impianto normativo capace di superare la distinzione tra assistenza ai bisognosi e sostegno ai disoccupati, ma che sia in grado al contempo di invertire la tendenza alla polarizzazione economica, e che sia calibrato in modo preminente sulle necessità dei lavoratori maggiormente esposti ai rischi della precarietà.

I precari italiani hanno la possibilità di sfidare il capitale sul terreno stesso della modernità. Ora che la politica e il capitale assieme avanzano un'esigenza di riforma e di modernizzazione del sistema, i precari si trovano nell'insolita situazione di dover contrastare questi disegni non con una strategia di resistenza, bensì sul piano di una più spiccata aderenza ai tempi. Nel discorrere di reddito i precari esprimono una modernità maggiore rispetto a quella del capitale.

Non sarebbe dunque sufficiente per i precari italiani un semplice processo di adeguamento del *welfare* nostrano agli standard europei. Infatti, le modificazioni intervenute sugli assetti produttivi e sulle strutture del mercato del lavoro richiedono, in tutta Europa, un sostanziale ripensamento del *welfare*. La perdita centralità del lavoro subordinato a tempo indeterminato porta con sé diversi effetti che non mancano, ovviamente, di ripercuotersi sullo stato sociale, sottoposto a tensioni sempre crescenti. Il ritardo italiano rispetto ai modelli tradizionali del welfare europeo, comunque, non è colmabile semplicemente con un'operazione di adeguamento ai canoni prevalenti nella Ue. A maggior ragione proprio quando questi subiscono essi stessi una riforma al ribasso. La futura auspicabile legge sulla protezione del reddito in Italia potrebbe in realtà, sotto la spinta dei precari, partire da un punto più avanzato e maggiormente adeguato rispetto agli altri paesi europei nell'affrontare le trasformazioni avvenute in questi anni. Il paese che giunge per ultimo all'introduzione di un sistema accettabile di sussidi, potrebbe dare alla luce uno schema del tutto innovativo, che potrebbe porsi come modello inedito, in grado di farsi carico, in modo più efficace rispetto ai sistemi continentali di welfare, delle trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro. In particolare, sarebbe necessario che si facesse senso comune la considerazione della disoccupazione non più come un fenomeno transitorio e marginale, che riguarda una percentuale trascurabile di lavoratori: la disoccupazione (nell'accezione che comprende entrambe le ipotesi di lungo periodo e di breve periodo) è un dato ormai strutturale nelle economie occidentali. Il rischio di scendere sotto la soglia di povertà non è più un problema che riguarda solo categorie "tradizionali", come anziani, disabili o membri di famiglie numerose, ma tende a coinvolgere un numero complessivamente crescente di lavoratori, soprattutto quelli maggiormente precarizzati, con rapporti di lavoro discontinui.

E' evidente, quindi, che se i precari si mettessero a parlare di reddito, lo farebbero in modo tutt'altro che diverso rispetto a come il discorso si sta impostando presso il tavolo di concertazione. I precari, nel discorrere di reddito, non parlerebbero di formazione al servizio dell'impresa, né di accettazione di impieghi derelitti ordinati dai Centri per l'impiego. I precari parlerebbero di un'esigenza di tutela universale, di una necessità di allentare i vincoli al lavoro, di uno strumento idoneo a rompere il ricatto occupazionale, di un'appropriazione reale di pezzi di ricchezza garantiti, di un meccanismo di tutela atto a favorire percorsi individuali più liberi.

Di queste parole nuove abbiamo davvero un urgente bisogno. Dobbiamo rompere il ricatto del capitale per rilanciare l'autonomia della classe produttiva.





Don't forget
to

RECLAIM THE

Non
dime

MONEY



enticare

i

RECLAMARE REDDITO

*se al lavoro andiamo noi...
allora la fabbrica è nostra!*

Ci vendono l'Europa, ma siamo l'Italia.

Sono ormai numerose le ricerche che indagano le trasformazioni del mercato del lavoro e la relazione che intercorre attualmente tra le politiche per l'impiego, la spesa sociale, la questione del reddito e i diritti di cittadinanza. In questa fase, in particolare, si riscoprono le esperienze europee, specialmente quelle nordiche, in riferimento ai modelli di welfare. In Italia si vorrebbe procedere in questa direzione, almeno a parole, per quanto riguarda la riforma degli ammortizzatori sociali.

Sulle pagine della nostra rivista abbiamo già fatto il punto sui diversi modelli europei (vedi Infoxa 17) anche se l'analisi andrebbe aggiornata alla luce delle modificazioni avvenute negli ultimi anni nelle politiche welfaristiche di quei paesi che fin dagli anni '60 si sono posti il problema di garantire un sostegno forte alle politiche di spesa sociale in generale e di sostegno al reddito in particolare. In questo contributo tenderemo invece di sviluppare un discorso comparando la spesa sociale in Italia in riferimento a quella europea. Presenteremo alcuni dati in merito al rischio di povertà nel nostro paese, provocato in particolare dalla condizione di precarietà in cui versano milioni di persone e alla mancanza di politiche di sostegno al reddito, di nuovi diritti, di reti di sostegno e accesso, in grado proprio di rispondere alle trasformazioni avvenute in questi anni e ai bisogni emergenti, più che dalla carenza di politiche attive per il lavoro.

Vogliamo fornire una serie di informazioni, anche se parziali, in grado di fotografare a che punto siamo e perché è necessario rilanciare una battaglia sul reddito garantito, diretto e indiretto, sui beni comuni e sui nuovi diritti nel lavoro e oltre il lavoro.

Intanto cominciamo a vedere, nella tabella 1, la spesa sociale nel nostro paese a confronto con il resto d'Europa.

Tabella 1

Contesto europeo		
Spesa sociale in Italia e in alcuni paesi europei di riferimento.		
Valori in % del Pil		
paese	1999	2006
UE 15	27,1	31,5
Germania	29,2	33,4
Francia	29,9	31,1
Olanda	28,0	29,3
Regno Unito	26,3	28,0
Italia	24,8	26,4

Fonte Eurostat 2005

Malgrado l'aumento percentuale negli ultimi anni, della spesa sociale, il nostro paese rimane comunque ultimo nel confronto con la media UE a 15 e non di pochi punti ma di almeno il 5%. Se poi facciamo un confronto con i singoli paesi, in alcuni casi, come in quello con la spesa sociale tedesca, la differenza è di ben 9 punti percentuali. Sarà ora opportuno vedere la composizione della spesa sociale. Scegliendo alcuni rami di intervento per capire ancora meglio come vengono destinate le risorse e a quali problemi si intende

rispondere.

La tabella 2 si sofferma sulla percentuale del Pil impiegata per contrastare la disoccupazione.

Anche in questo caso l'Italia è sotto la media europea di quasi 2 punti percentuali e, nel confronto con i singoli paesi, raggiunge anche il 2,5 per cento. Quello della disoccupazione è un dato centrale. In molti paesi europei, pur essendoci una forte rete di protezione

sociale, di welfare diffuso che vede coinvolte anche persone non necessariamente legate al lavoro (sostegno economico per gli studenti, sostegno per gli affitti, sostegno per i bambini etc.), la spesa destinata al contrasto della disoccupazione, legata spesso a forme di inserimento lavorativo, rimane comunque più alta che in Italia. Questo dimostra quindi che l'Italia, oltre a non avere forme di protezioni sociali estese anche oltre il lavoro, spende comunque meno degli altri paesi europei anche laddove la spesa viene destinata al contrasto della disoccupazione, quindi destinata a politiche attive per il lavoro.

Le tabelle che seguono, dimostrano appunto la diversificazione e la destinazione degli interventi di politiche sociali.

Nel caso delle politiche abitative (tabella 3) si nota proprio come, oltre gli interventi sulla disoccupazione affrontati nello schema precedente, le risorse siano destinate anche ad affrontare altre esigenze e in grado così di costruire una rete di protezione più ampia. Così come nell'affrontare l'esclusione sociale (tabella 4). Per non parlare delle politiche per la famiglia, nonostante l'enfasi fuori luogo che nel nostro paese i vari governi e la chiesa pongono sulla necessità di proteggere la centralità e la sacralità dell'istituzione familiare in quanto perno della società (Tabella 5). Per completezza di informazione, quando viene citato lo 0,0 per cento, si fa riferimento a percentuali infinitesimali.

Tabella 3

Composizione della spesa sociale in Italia e alcuni paesi di riferimento			
Valori in % sul Pil			
Settore	Paese	1999	2006
Abitazione	Ue 15	0,6	0,6
	Germania	0,2	0,3
	Francia	0,9	0,8
	Olanda	0,4	0,3
	Regno unito	1,5	1,5
	Italia	0,0	0,0

Fonte Eurostat 2005

Tabella 4

Composizione della spesa sociale in Italia e alcuni paesi di riferimento			
Valori in % sul Pil			
Settore	Paese	1999	2006
Esclusione sociale	Ue 15	0,4	0,4
	Germania	0,6	0,4
	Francia	0,4	0,5
	Olanda	1,4	1,3
	Regno unito	0,2	0,3
	Italia	0,0	0,0

Fonte Eurostat 2005

Tabella 5

Composizione della spesa sociale in Italia e alcuni paesi di riferimento			
Valori in % sul Pil			
Settore	Paese	1999	2006
Famiglia e infanzia	Ue 15	2,2	2,4
	Germania	2,9	3,4
	Francia	2,8	2,5
	Olanda	1,1	1,4
	Regno unito	2,0	1,7
	Italia	0,9	1,1

Fonte Eurostat 2005

Dunque, ciò che ci suggeriscono queste prime tabelle è che il livello della spesa sociale destinata alla copertura di interventi sociali di diverso senso, pone il nostro paese decisamente al di sotto della spesa sociale europea. Questi primi dati ci indicano che alla mancanza di politiche di welfare universale in grado di sostenere diversi biso-

gni ed esigenze, si affiancano nel nostro paese carenze di spesa anche nelle politiche attive, quindi in quelle che vengono chiamate forme di ammortizzazione sociale. In tutta Europa le forme di welfare universale sono state duramente riformate in questi ultimi anni a favore di forme di *welfare to work*, di *workfare*, destinate a favorire l'inserimento al lavoro, qualunque esso sia, più che a sostenere i beneficiari nell'inserimento nella società. Malgrado ciò, nel resto d'Europa non vengono meno comunque le forme di reddito minimo, in grado di coprire comunque i cittadini anche nei momenti in cui il tipico sussidio di disoccupazione, elargito in caso di perdita del lavoro, viene meno. Questo sta a significare, come nel caso del Belgio ad esempio, che anche laddove il sussidio di disoccupazione, maturato dopo un certo numero di settimane di lavoro, dovesse terminare si entra comunque in uno schema così detto assistenziale, in cui viene riconosciuta una forma di reddito garantito che permette di ricevere una elargizione monetaria in grado di sostenere il beneficiario. Accanto a questo, laddove ve ne sia il diritto, questo stesso viene accompagnato da un'altra serie di sostegni (sostegno all'affitto, forme di esenzioni fiscali, soldi per i figli, accesso agli studi, alla formazione, ai musei, etc.).

Sostanzialmente il modello si muove su due tipi di intervento: quello della sicurezza sociale e quella dell'assistenza sociale (tabella 6).

Tabella 6



La sicurezza sociale viene finanziata attraverso le imposte sui lavoratori e le imprese, mentre l'assistenza attraverso le imposte generali.

Le forme di intervento sociale costruiscono schemi diversi, consentendo così forme di accesso in tempi e modalità diverse in base ad esigenze e problematiche diverse. Ad esempio uno studente può accedere al sostegno all'affitto, al reddito minimo, alla pensione ali-

mentare e al sostegno familiare, se ne ha diritto... in Belgio questo per uno studente costituisce almeno una entrata di 650 euro mensili, più un bonus di 1300 euro annui come borsa di studio, più l'accesso due volte al mese a concerti e teatri con biglietti ridotti o gratuiti, più la tessera per i trasporti pubblici ridotta o gratuita.

Questo esempio ci serve solo per dire che, malgrado le riforme che hanno determinato il passaggio da politiche di welfare a politiche di *workfare*, in Europa rimangono comunque validi una serie di accessi ai benefici che costruiscono una rete di protezione sociale forte.

In merito a questi dati Eurostat ha posto la necessità di una maggiore attivazione degli stati membri affinché rispondano al rischio povertà causato dalle trasformazioni del mercato del lavoro e da una mancata riforma delle forme di welfare. Eurostat ha calcolato, ad ottobre 2005, 72 milioni di cittadini europei a rischio povertà, 11 di questi si trovano in Italia. La nota ufficiale recitava: *'Sono sempre di più i cittadini europei che rischiano la povertà. Un fenomeno preoccupante perché in crescita. Solo grazie a massicci interventi sociali i Paesi membri dell'Unione riescono a gestire una situazione altrimenti esplosiva'*. I dati sono stati forniti da Eurostat nel rapporto "Povertà ed esclusione sociale nell'Ue-25". L'Italia è tra i Paesi dell'Unione con il più elevato tasso di rischio povertà. Si evidenzia inoltre un forte divario tra la fascia ricca della popolazione europea e quella più povera. La media UE ci dice che il 20 per cento della popolazione con il reddito più alto è 4,6 volte più ricca del 20 per cento della popolazione con il reddito più basso. Ma il quadro sarebbe ben più preoccupante senza le reti di protezione sociale dei singoli stati membri. Per dimostrare l'importanza dell'intervento pubblico, Eurostat ha inoltre calcolato i tassi di rischio povertà per ciascun Paese. Ne esce un quadro che vede la Polonia in testa alla

classifica degli stati a rischio povertà, con il 49 per cento della popolazione. In questa graduatoria, senza interventi sociali, in Italia il 42 per cento della popolazione rischia la povertà nei prossimi anni. (Eurostat 3 ottobre 2005).

Il lavoro è cambiato e anche dopo aver conseguito una laurea o aver raggiunto delle competenze professionali, queste non garantiscono una collocazione futura e tanto meno un processo di stabilizzazione. Il lavoro, domanda e offerta, è fluttuante e per il lavoratore rimane necessario innanzitutto sapersi vendere sul mercato a seconda delle opportunità presenti. In questo senso si inserisce quella che viene definita "formazione permanente continua" individuata come elemento strategico a Lisbona nel 2000. Uno strumento che "permetta" al lavoratore di essere continuamente sul mercato e in grado di cambiare lavoro permanentemente. Il punto è che questo modello non funziona per il semplice fatto che, nonostante la formazione, non si incide sulle dinamiche salariali.

Per di più l'organizzazione stessa dell'erogazione finalizzata alla formazione ha prodotto, almeno in Italia, un mercato fortissimo e spesso monopolizzato, finalizzato a intercettare i fondi europei più che a costruire sistema. Si parla di milioni e milioni euro, tanto che la formazione, per esempio nelle regioni, è uno dei capitoli di costo maggiori.

Malgrado ciò l'Italia, pur avendo scelto non il rilancio delle politiche di welfare ma delle politiche attive e di workfare, spende comunque meno degli altri paesi europei. Il senso "lavorista" e "condizionato" che si vorrebbe imporre in Italia, a partire proprio dalle riforme future, come quella degli ammortizzatori sociali, prevede un processo di rilancio dell'occupazione attraverso forme di inserimento, non più sociale, ma esclusivamente lavorativo. Facendo di nuovo tornare come centrale "l'obbligo alla partecipazione alla società attraverso il lavoro" e non garantendo un diritto di cittadinanza a prescindere dal lavoro e conseguito come riconoscimento della partecipazione ai processi produttivi in una società molto più complessa.

Una società in cui la creazione di ricchezza da parte del cittadino lavoratore si situa oltre il tempo formale di lavoro, andando a investire la vita relazionale e affettiva, il tempo del consumo, dello svago, della formazione, ecc.

Detto ciò va denunciata l'ipocrisia italiana. Non solo dunque l'Italia spende meno degli altri paesi europei per il welfare, ma pur scegliendo forme di politiche attive e di workfare rimane comunque indietro rispetto al resto del continente.

Quindi, se i modelli di welfare europei sono stati riformati verso le politiche attive, lasciando però intatte alcune forme e alcuni schemi di intervento generale e di sostegno di base (Rmi in Francia, il Minimex in Belgio, il Beinstand in Olanda etc.), rimane invece per l'Italia una sorta di buco nero. Non si rilancia il welfare, non si producono forme di garanzia minima, di base, a partire dal riconoscimento di un reddito sociale minimo e, pur puntando tutto sull'inserimento lavorativo si spende comunque meno che in Europa (tabella 7 e 8).

Tabella 7

Spese per i servizi per il lavoro

Settore	Paese	Spese per le politiche del mercato del lavoro
spese per le politiche del mercato del lavoro	UE-15	2,3%
	Danimarca	4,3%
	Germania	3,3%
	Francia	2,5%
	Italia	1,2%

C'è un altro dato che va considerato, cioè che l'Italia è tra i paesi europei con i più bassi salari. Lo indica l'ultimo rapporto Eurispes, che si riferisce al periodo 2000-2005. Nell'arco di tempo considerato c'è stata una crescita media del salario comunitario - per l'insieme dei Paesi europei - del 18%, mentre nel nostro Paese i lavoratori dell'industria e dei servizi (con esclusione della Pubblica amministrazione) hanno goduto di una crescita dei livelli retributivi del 13,7%. Una crescita ancora minore c'è stata in Germania e in Svezia, dove però i dati di partenza erano più elevati, mentre i lavoratori di Gran Bretagna, Norvegia, Olanda e Finlandia hanno visto, nel quinquennio, la propria busta paga accrescersi di oltre il 20%. Secondo la commissione europea in Italia, Portogallo, Spagna e Grecia *'i costi unitari del lavoro dovranno essere mantenuti sotto la media eurozona'*. Il motivo è che questi Paesi *'devono riguadagnare competitività'*.

Ci sono dei rischi 'a breve termine', ma le riforme del mercato del lavoro e la globalizzazione *'possono contribuire a contenere rivendicazioni salariali eccessive'*.

Questi fattori, salari più bassi, invecchiamento, zone geografiche non sviluppate, mercato del lavoro precario, polarizzazione dei redditi, famiglia come modello welfaristico, carenza di interventi minimi di sostegno al reddito e di nuove garanzie sociali hanno determinato negli ultimi anni un aggravamento delle condizioni sociali complessive.

Ad essere colpiti sono dunque in particolare i lavoratori che cominciano a scivolare verso il mondo della disoccupazione o del lavoro nero, ma anche molti di coloro che sono inseriti a pieno titolo nel mondo del lavoro complessivamente inteso tanto che si cominciano ad avere i numeri su quelli che sono definiti i *'working poor'* calcolati da fonti Istat del 2005 in 4 milioni con un salario al di sotto dei 700 euro mensili.

Se a questo sommiamo anche i dati relativi alle fasce giovanili, l'allarme lanciato da Eurostat sul rischio povertà si fa sempre più concreto.

Infatti, al di là della rivendicazione di un reddito di cittadinanza come strumento di autonomia dei soggetti, oggi anche forme di sostegno al reddito minimo diventano strategiche.

L'Italia inoltre è uno dei fanalini di coda per quanto riguarda anche le forme di sussidio di disoccupazione. Come dicevamo, non esistono forme di sostegno minimo, ma anche relativamente all'accesso alle forme di sostegno alla disoccupazione, la Tabella 9 ci indica chiaramente quanto nel nostro paese questo strumento non sia garantito.

Al 100% dei lavoratori disoccupati che percepiscono un sussidio di disoccupazione in Gran Bretagna, l'Italia risponde con un ben misero 17,2%.

Tabella 9

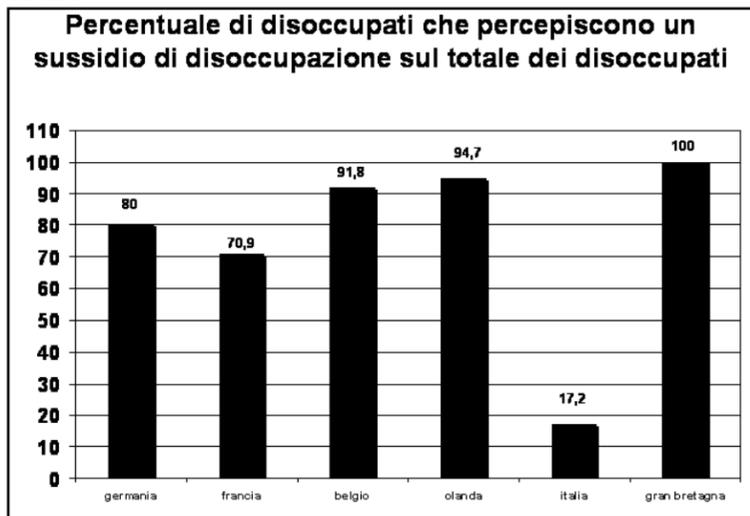
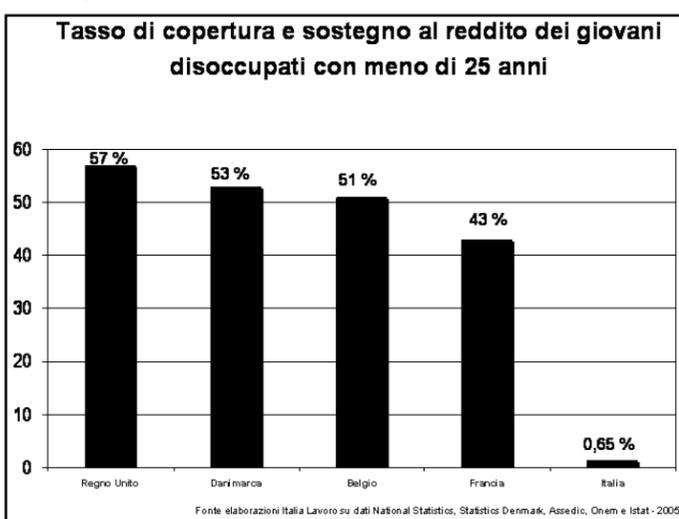


Tabella 10

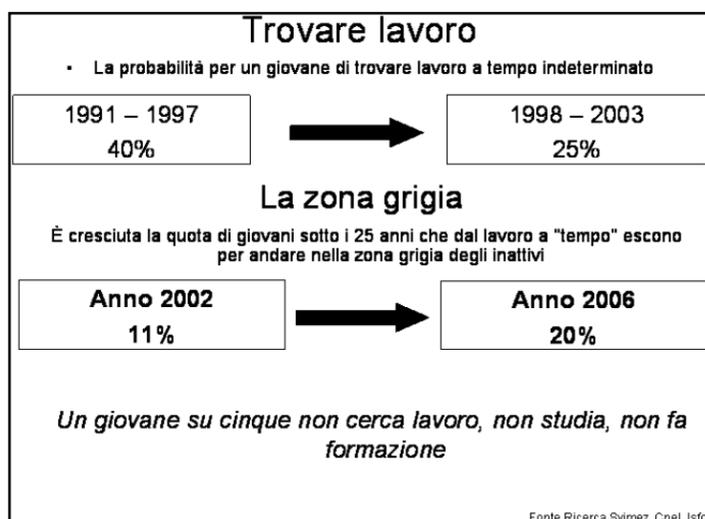


Comparando sempre l'Italia con il resto d'Europa, vediamo come è posizionato il nostro paese in merito ai sussidi di disoccupazione e a forme di sostegno al reddito minimo, sui giovani fino a 25 anni (Tabella 10).

Questi dati sono ancora più inquietanti a partire dal fatto che, malgrado le forme di flessibilità del lavoro abbiano diminuito la per-

centuale statistica di disoccupazione, diventa sempre più difficile per un giovane trovare lavoro, così come ci indica la Tabella 11.

Tabella 11



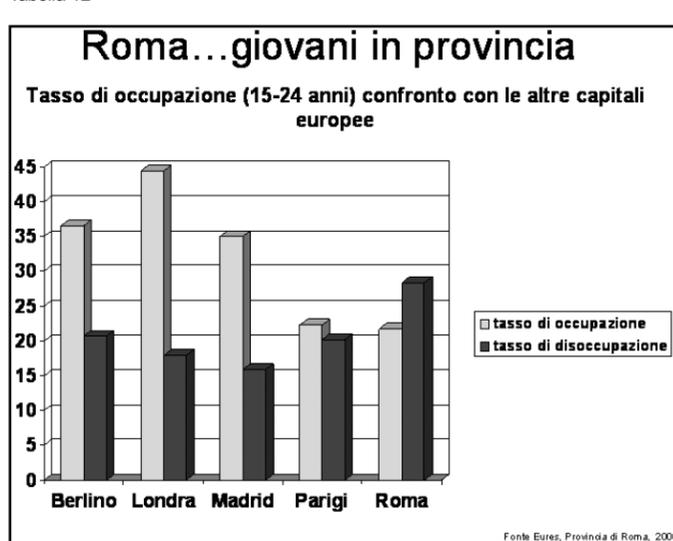
Infatti se dal 1991 al 1997 la possibilità di trovare lavoro a tempo indeterminato era del 40%, dal 1998 al 2007 questa possibilità è diminuita fino al 25%. Questo dato dimostra dunque il massiccio utilizzo di forme di lavoro precario e, vista la mancanza di forme di sostegno al reddito e di continuità di reddito nei periodi di non lavoro, di

nuove forme di povertà, tanto che si è venuta a creare una nuova fascia, definita zona grigia, in cui la percentuale dei giovani che vi entrano sale dall'11% del 2002 al 20% del 2006 arrivando a quantificare in 824.000 i giovani che non cercano neanche più lavoro, che non fanno formazione e che hanno smesso gli studi.

Bisogna fare attenzione però, perché questa fascia, che sembrerebbe iscriversi negli inattivi, fa parte di quel variegato mondo giovanile che spesso ha competenze informatiche anche buone o elevate, che utilizza e consuma ogni novità in particolare nelle comunicazioni, etc.

Se facciamo un'ulteriore comparazione tra le più importanti metropoli europee, luogo in cui le opportunità professionali e le forme di primo accesso al lavoro sono maggiori, vediamo come Roma sia l'unica ad avere un saldo negativo nel rapporto tra occupati e disoccupati nella fascia di età tra i 15 e i 25 anni (Tabella 12).

Tabella 12



Un ultimo accenno lo vogliamo dedicare alla questione di genere e in particolare nella città di Roma. Da uno studio realizzato dal Nidil Cgil insieme all'università La Sapienza su dati Inps, quindi su posizioni lavorative aperte, andiamo a scoprire un dato che può indicarci anche la possibilità di un processo di intervento politico specifico. Innanzitutto va detto che oltre il 15% dei

precari a carattere nazionale, si trova nel Lazio e il 90% di questi a Roma. Sostanzialmente oltre il 14% dei precari italiani si concentra in una unica città: Roma. Nel confronto con i dati nazionali si evidenzia il fatto che la composizione di genere vede il 48% delle donne lavoratrici a livello regionale (Lazio) contro il 42% a livello nazionale.

Questo dimostra sostanzialmente una maggiore presenza delle donne nel lavoro precario nella regione laziale e conseguentemente nella capitale. Le donne precarie lavorativamente, oltre ad essere in aumento, sono anche più giovani, relativamente al confronto nazionale (35 anni nel Lazio, 41 a livello nazionale). Veniamo così a scoprire, non da statistiche astratte, ma su posizioni lavorative aperte, che la partecipazione delle donne ai lavori precari è maggiore nel Lazio e in particolare a Roma, che queste sono più giovani nel confronto nazionale e che, come descritto nella tabella 13, sono anche più povere. Infatti il 70% di queste non supera i 10.000 euro l'anno ed addirittura oltre il 33% non supera i 2500 euro. Inoltre, proprio per dare un maggiore senso, non solo alla discriminazione lavorativa e salariale, ma soprattutto di genere, queste, diminuiscono di percentuale all'aumentare del reddito. Infatti mentre gli uomini che guadagnano da 30 a 50 mila euro annui sono oltre il 9%, per le donne questa percentuale supera di poco il 3,5%.

Tabella 13

donne: precarietà e reddito		
Imponibile in classi	Femmine	Maschi
Da 1 a 2500	33,84	22,37
Da 2500 a 5000	16,67	11,73
Da 5 000 a 10 000	19,42	15,57
Da 10000 a 15 000	11,84	11,69
Da 15 000 a 20 000	6,69	8,31
Da 20 000 a 30 000	5,73	10,46
Da 30 000 a 50 000	3,54	9,86
Da 50 000 a 100 000	2,2	9,49
Da 100 000 a 200 000	0,07	0,49
Da 200 000 a 500 000	0	0,02
Totale	100	100

- Il **70%** delle donne non supera i 10 mila € annui dichiarati (vs il 50% degli uomini).
- Il **33,84%** delle donne dichiara un reddito che non supera i 2500 € annui (vs il 22,37% degli uomini).
- La forbice tra uomini e donne cresce all'aumentare della fascia di imponibile dichiarato.

Fonte: elaborazioni La Sapienza, Ires, Nidil Cgil su dati Inps 2005

Questi dati così connessi producono un effetto devastante relativamente alle opportunità per il futuro. Infatti le donne, in particolare quelle del Lazio e quindi di Roma, sono quelle più esposte ai rischi connessi alla precarietà, sia in una permanenza infinita dello stato di precarietà, sia nella articolazione dei disagi connessi alla condizione di precarietà. Come si nota nella tabella 14 oltre l'86% delle donne sono più esposte a questi rischi. E' uno dei dati più alti in confronto con le altre regioni, ed è di oltre 13 punti percentuali più elevato rispetto al dato nazionale.

Tabella 14

Le donne a rischio precarietà: più critica la condizione nel Lazio			
	Femmine	Maschi	Diff.
CAL	87,3	60,2	27,1
CAM	85,4	53,9	31,5
EMR	64,2	31,9	32,2
LAZ	86,5	61,4	25,0
LOM	70,6	38,7	31,9
PIE	66,6	33,2	33,3
PUG	84,9	52,3	32,7
TOS	68,3	35,4	32,9

- Le collaboratrici del Lazio sono più esposte ai rischi connessi alla precarietà: il dato regionale raggiunge l'**86,5%**, ossia 13 punti percentuali in più rispetto al dato nazionale.

Fonte: elaborazioni La Sapienza, Ires, Nidil Cgil su dati Inps 2005

Le donne quindi, nella regione Lazio e in particolare a Roma, sono più precarie, più giovani, più povere. Chissà che non sia proprio questo il vero motore della ricchezza prodotta in questi anni e che il sindaco Veltroni sbandiera in ogni convegno?

In conclusione, la necessità di un reddito garantito oggi può rispondere a più esigenze. Ad interrompere innanzitutto il ricatto permanente a cui vengono sottoposti i lavoratori precari, permettendo loro di agire sul rifiuto del lavoro proposto quando non conveniente. Può intervenire su quelle che sono le nuove povertà, prodotte anche dalle trasformazioni del mercato del lavoro e dalle conseguenze della precarietà. Può intervenire come strumento di autonomia, in grado di offrire al beneficiario una condizione per cui, la scelta del lavoro, così come del proprio individuale uso del tempo, può liberare energie diverse. Si può lavorare, si può continuare a fare formazione, ci si può concentrare nella produzione artistica, ci si può prendere del tempo sabbatico di riflessione e cura di sé o dei propri affetti e desideri... si può.

In questo senso, la riforma degli ammortizzatori sociali all'italiana, che finge di equipararsi ai modelli europei, costruisce al contrario una forma di condizionatezza e di controllo sociale enorme. Obbligati ad accettare qualsiasi lavoro pur di non perdere un ipotetico sussidio, obbligati a seguire un corso di formazione pur di non perdere i benefici di legge e via discorrendo. Avendo sempre come centralità, non l'inclusione attiva in una società nel suo complesso, ma rimandando legati sempre e comunque all'obbligo del lavoro, inteso come unico riconoscimento di un diritto di cittadinanza. Un diritto che viene riconosciuto solo in cambio di un dovere, un diritto non diritto dunque, ma che si inserisce pienamente dentro un quadro di stabilizzazione della precarietà a partire proprio da una riforma che dovrebbe invece darsi l'obiettivo di costruire forme di welfare, se non proprio di reddito garantito lavoro o non lavoro, ricostruendo, quantomeno nuovi diritti a fronte di nuove esigenze sociali.

